

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2495

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL FINTO POLICARE.

TRAGICOMMEDIA
PER MUSICA,

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO DI CORTE.

PER

ORDINE DI S.A.R.

MONSIGNOR

FRANCESCO

ANTONIO,

ARCIVESCOVO, E PRENCIPE
DI SALISBURGO,

Prencipe del S.R.I. Legato Nato, della
S.Sed. Apost. Primate della Germania,
E PRENCIPE D'HARRACH, &c. &c.

POESIA

Del Sig. Dottor Pietro Pariati, Poeta
di S. M. C. e C.

MUSICA

Del Sig. Antonio Caldara, Vice-Maestro
di Cappella di S. M. C. e C.

SALISBURGO,

Appresso la Vedoua, ed' Eredi di Giovanni Gioseppe
Mayr, Stampatore di Corte.

1721.



ARGOMENTO.

DOrimaco, Signore, de l'Epiro, e capitale inimico di Cleomene, che dominava in Messenia, doppo la morte di esso, accaduta in una Battaglia, che seguita di loro, s'impadronì de suoi Stati; quando Aristone fedelissimo alla memoria di Cleomene, ad affetto di salvare l'unico figliuolo maschio di lui, lo trasportò in Acaja, avendolo prima segnato col marco istesso, con cui solevano distinguersi i Principi di quel sangue. Colà frà pastori, e col nome di Silvero egli fu nodrito; e per meglio occultarlo alle temute insidie dell'usurpatore, fece Aristone segnare in quella guisa altri due ignobili fanciulli, i quali con Policare si allevavano. Uno di questi rimase ucciso da Sicari di Dorimaco, ingannati dal segno a lui trovato nel petto;

cosicchè fu credutto estinto il legittimo erede della Messenia, intanto che questi senza cosa veruna sapere di sua condizione, seguì ad allevarsi con l'altro. Riputandosi abbastanza sicuro Dorimaco, non volle infierire contro di Alvinda figliuola di Cleomene, la quale non potè da Aristone trafugarsi; ma per suoi politici fini la serbò in vita, facendola credere sorella di Ladice di lui figliuola. Era Alvinda amata da Melenio Principe di Etolia, quando ò fosse per sua naturale incostanza nell'amore, o per altro oggetto, rivolse gli affetti a Ladice chiesta da lui in isposa a Dorimaco; ma venendogli negata, esso per vendicarsi della ripulsa ricorse all'armi; e portò la guerra nella Messenia, facendo sparger voce, che ancora vivesse Policare, per commuovere, come gli riuscì, con tale credenza i Messeni a sollevarsi contro di Dorimaco. Giunta questa voce ad Aristone, e ravvisando egli opportuna la strada di ristabilire nel suo dominio Policare, lo condusse con il compagno di lui in Messenia, giungendovi appunto nel mentre che seguiva un fatto d'armi tra quei di Melenio, ed i partigiani

giani di Dorimaco, che ne rimase battuto, cooperando in gran parte alla sua disfatta. Il valore di Policare, a cui solamente all'ora manifestò Aristone quale veramente egli fosse.

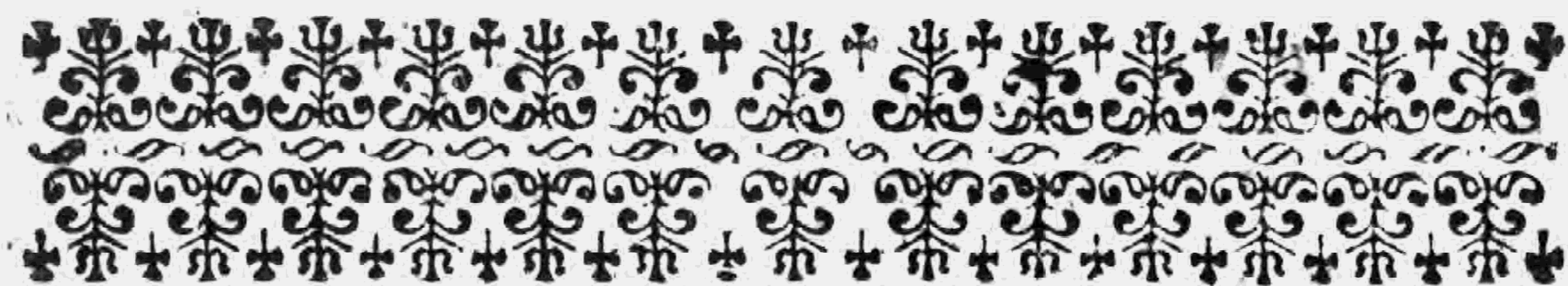
Queste cose, le quali in molta parte si appoggiano su la base della Storia, ed in molta altresì su quella dell'invenzione, servono di motivi alla presente Tragicommedia, l'intreccio della quale, maneggiato pure e col vero e col verisimile, termina con la felice ricupera, che del suo stato paterno fece Policare il vero, col mezzo dell'altro, cioè Il Finto Policare.

PROTESTA.

Le Voci Idolo, Numi, Deità, Fato, e simili; sono scherzi Poetici, e non sentimenti di chi professa esser vero Cristiano.

A 3

AT.



ATTORI.

Dorimaco, *Tiranno in Messenia.*
 Policare, *Legittimo Principe di essa,*
col nome di Silvero, amante di
Ladice, Figliuola di Dorimaco,
amante di Policare.
 Alvinda, *Sorella di Policare, mà cre-*
duta Figlia di Dorimaco, aman-
te di
 Melenio, *Principe di Etolia, amante*
di Ladice.
 Turbone, *Creduto Policare.*
 Aristone, *Aio di Policare.*
 Volpastro, *Servo di Corte.*
 Serpilla, *Damigella di Corte.*

COM-

COMPARSE DI

Paggi per Ladice.
 Paggi per Aluinda.
 Soldati Etoli con Me-
 lenio.
 Soldati Epiroti con
 Dorimaco.
 Soldati Messeni con
 Turbone.

La Scena si rappresenta in
 Messenia, Città che dà il
 Nome à quella Provin-
 cia; e nel suo contorno.

A 4

Mu-



Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Campagna sotto le Mura di
Messenia, con veduta di essa
Città, e di un' accampamen-
to posto in disordine.
Cortile Reggio.

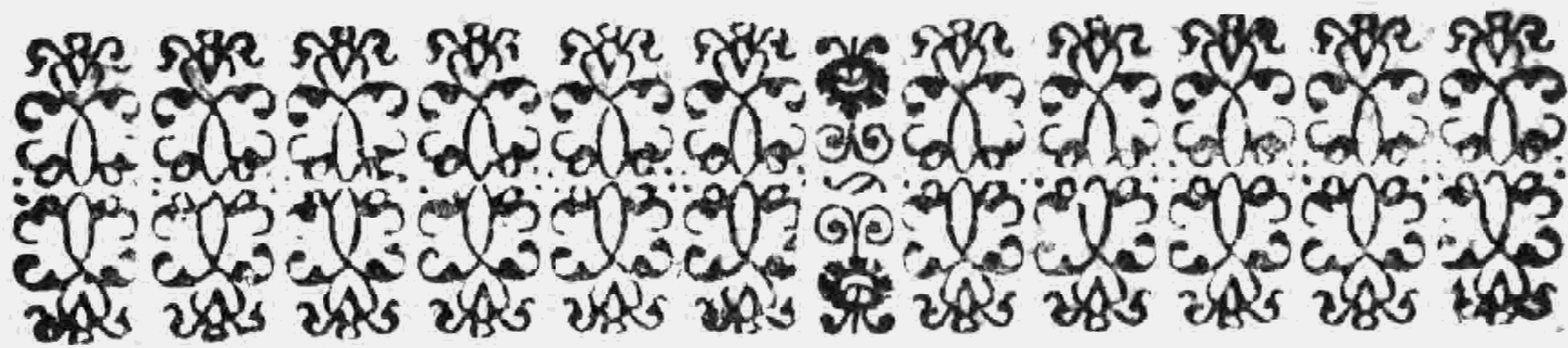
ATTO SECONDO.

Loggie ch' introducono à diversi
reali appartamenti.
Stanza segreta che conduce alla
Reggia.

ATTO TERZO.

Delizioso Giardino.
Sala magnifica.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna sotto le mura di Messenia
con la veduta di essa Città , e di un
accampamento posto in
disordine.

*Aristone, e Policare vestito rustica-
mente con spada nuda alla mano.*

Ar. Ciel! Tu sei ferito?

Po. Sì, Aristone; ma lieve a me nel petto
Giunse il colpo nemico : e la vittoria,
Onde oppresso è 'l Tiranno, il fa più lieve.

Ar. Grazie a gli Dei. Oggi Messenia è salva.
Di Policare il nome oggi risorge.

Po. Misero Prence!

Ar. Ad esso oggi apre il Fato
Le vie del trono.

Po. Ei non morì già tempo?

A 5

No:

Ar. No: le insidie, e'l furor vinse il mio zelo.

Po. Che? Policare vive?

Ar. Ei vive; e vive in te.

Po. Che ascolto, o cielo?

Ar. Silvero più non sei. Poichè trafitto
Cadde il tuo genitore, io te sottrassi
Di Dormiaco a l'ire: e teco illesa
Fora anche una bambina a te germana;
Ma si oppose il destino. A te mal noto
In Acaja crescesti. Ora che armossi
Contro il tuo traditor l'Etolio Marte,
Qui ti trassi. Al tuo nome,
Par che ne' tuoi Messenj amore, e fede
Per te già si risvegli. Andiam; ma cauto
Non ti scuoprir. Dubbia, ed incerta ancora,
Sè Dorimaco vive, è la tua sorte.

Po. Io Policare?

Ar. Il prova

La Fenice che porti in seno impressa,
Del legittimo erede illustre insegna.

Po. Tal segnato non viddi anche Turbone?

Ar. Tant' oprò la mia fè perchè deluso
Fosse l'usurpator. Ma viene a noi. . . .
Parmi . . . non sò. Sè auvien che noto io sia
Fia comun rischio. Io per quel calle al fiume
Ti attenderò. Colà vedrem qual piaga
Ti stia nel sen. Tu per sentier diverso
Siegui, fingendo altr'uopo, i passi miei. *parte.*

Po. La mia ragion voi difendete, o Dei.

Del

Del mio torto, e del mio danno
Chiamo gli astri a vendicarmi.
Per punir un reo tiranno
Sò che al ciel non mancan l'armi.
Del mio, &c.

S C E N A II.

Dorimaco, Volpastro, e Policare.

Do. **F** Erma, stranier. Chi sei?

Po. Tu lo dicesti.

Vol. Temerario... (Ma pian. La spada ei cinge.)

Do. Meglio rispondi.

Po. Me stranier chiamasti;
E tal son' io.

Do. La Patria?

Po. Argivo.

Do. Siegui. Il nome?

Po. Silvero.

Do. A che in Messenia?

Po. Sol per desio di gloria.

Vol. Io me ne rido.

Do. Rozzo ignobil pastor di gloria in traccia?

Po. Cuopre spesso alma grande un vile arnese.

Vol. (Adesso adesso ei si dirà un Marchese.)

Do. Perche armato? Favella.

Po. Per render di me conto a chi'l desia.

Vol.

Vol. Dorimaco, Signore, egli è una spia.

Po. (Numi! questi è il Tiranno?)

Do. Tosto rendi quel ferro.

Po. Chiedilo col tuo brando: e a l'or darollo.

Vol. Vattene, va. Costui è un rompicollo.

Do. A chi regna in Messenia. . . .

Po. Menti. In Messenia, o iniquo, altri non regna
Che Policare solo. Io suo campione,
Di Etolia unito a l'armi, a' tuoi la strage,
A te recai l'eccidio. Or ciò che resta
Ad un pieno trionfo, empio, paventa.

Do. (Che intendo?)

Vol. In cortesia più di modestia.

Po. Allontanati, o vile.

Vol. E' una gran bestia.

Po. Difenditi.

Do. Un' indegno osa cotanto?

Po. Rispondimi col ferro, ò qui morrai.

Vol. Dorimaco, perdona. Io non vò guai. *parte.*

Do. Vieni: e di un folle ardir ragion mi rendi.

Po. Eccomi pronto. Il tuo gastigo attendi.

Combattono, e poi Dorimaco si ferma.

Do. Renditi. Sei ferito.

Po. No, no: gloria non è de la tua spada
Questo sangue, che vedi. A me, o spergiuro.

*Tornano a combattere. Policare disarmo Do-
rimaco mentre soprugiugne una squadra di
Messeni.*

Po. Pur sei vinto.

Do.

Do. (Destin!) Messeni, a tempo
Salvate il vostro Prence. Ah! son tradito.
Nè vassalli ho i ribelli.

Po. Udite, o fidi.

Se Messeni voi siete, a voi sia legge
Di Policare il cenno. Io per suo nome
Vinto il Tiranno a voi consegno. Vanne.
Dè falli tuoi la prima pena è questa.

Do. Crudelissimo ciel! Sorte funesta!

Sè al mio braccio togliesti quel brando,
Disarmata non resta quest'alma.
E' il mio cor che non cede pugnando
Fa che intera non vanti la palma.
Se al &c.

S C E N A III.

*Policare, e poi Ladice, Serpilla,
e Volpastro.*

Po. **F**Auste ho le stelle. Or vincitor, e lieto
Aristone mi vegga; ma col sangue
Ch'io perdei da la piaga, onde fui punto
Ne la passata mischia,
Manca la forza al piè. Qui per momenti
Posar conviene. I gravi lumi appanna
Un denso velo . . . e langue . . .

*Si mette a sedere sopra di un sasso,
e sviene a poco a poco.*

Vol.

Vol. Eccolo: e dorme. Affè l'ammazzo.

Pol. O Dio!

La. Costui nemico al genitor?

Vol. Costui.

La. E tolse a lui la libertà?

Vol. La tolse.

Ser. Quei che il traggon con lor Messeni sono.

Vol. Ma di Melenio amici. Io li conosco.

La. Non basta al crudo ciel, che di nostr' armi
Io le rovine intenda:

Che me fuor di Messenia incontro al padre
Spinga il duolo, e l'amor: vuol ch'io lo trovi
Tradito, e prigioniero
Per colpa di quest'empio? Ei quì si uccida.
Prendi quel ferro.

Pol. Aimè.

Vol. Serpilla il prenda.

Ser. Ci vuol tanto? (E' pur bello) Ecco la spada.

La. Porgila. Al Padre offeso

Questa vittima rea consacro, e dono.

Ser. (Lo guardi: e sè l'uccide, io lè perdono.)

La. Qual sembiante?

Vol. Coraggio.

La. E' pur quel desso?

Vol. Quegli. Non dubitarne.

La. Deh! chi mi arresta?

Vol. Io nò per certo.

La. O Dei! qual nuova forza

Lo sdegno amorza, onde il mio petto ardea?

Vol.

Vol. (Quando?)

La. Svenar nol posso.

Ser. (Io lo sapea.)

La. Ei viva. Al Padre forse

Può giovar la sua vita. A me si chiami
Qualche soccorso, ond'ei si tragga ai ceppi.
Politica ragion tanto m'insegna.

Ser. Tu resterai qui sola?

La. Meco è 'l desio de la vendetta. Andate.

Vol. Vendica almen lo schiaffo, ond'io fui colto.

La. Contro al mio genitor? (Che amabil volto!)

Ser. Ladice, sè negli occhi io veggo il core,
La politica tua non è che amore.

Quando avvien che per impegno
Noi vantiam crudel vendetta,
Sò qual foco abbiám nel sen.
Contro un volto che ci alletta
Tanto dura in noi lo sdegno,
Quanto in ciel dura un balen.
Quando &c.

S C E N A IV.

Ladice, e Policare.

La. Qual rea virtù si desta in me? Ladice,
Quegli è un'empio. Lo sò; mà lo discolpa
Al mio guardo il suo volto. Io son tradita.

Da

Da Chi? Da gli occhi miei. Più non si guardi.
 E' colpa la pietade in cor di figlia.
 No: non si guardi più. Farlo potrete
 Pupille mie? Farlo convien. Si miri;
 Mà con odio mortal. Stelle! Qual sangue?
 Ferito egli è. Forse anche morto. Il sia.
 Son vendicata. O Dio! Questo sospiro
 Sospir crudel non è. Vediam qual piaga. . . .

Gli apre le vesti nel petto.

Che offervo? Ecco quel segno, onde son
 chiari

Di Messenia gli Eredi. Ancor respira.
 Sì: Policare egli è. Che fò? Che penso?

Po. Riede l'alma smarrita . . . *Ritornando in se.*

La. L'aura che à lui nel sen tepida giunse
 Già lo ristora.

Po. E riede

(Mà qual beltà. Perch'ha'l mio brando?)
 Bella

La. (O Che begli occhi!) Il sò. Stupor ti reca
 Ch'io stringa quest'acciar. Ben ti suegliasti
 Quando io già lo spingea dentro a quel
 petto.

Po. Perchè sì cruda a mè innocente?

La. Un reo

Di tè peggior scorgere non sa Ladice,
 Che a Dorimaco è figlia.

Po. (Astri! che ascolto?)

La. Or prendi. Sè con questo a lui togliesti

L

La libertade, a mè la vita invola.

Po. Per Policare armato

Fui col Padre crudel; mà con la figlia. . . .

La. (Speriamo) Ov'è Policare?

Po. Nel campo

Di Etolia: e con Melenio. (Il finger giova.)

La. (Egli a mè si nasconde.) E tù chi sei?

Po. Di Policare amico. (Amor ti sento.)

La. Va dunque: va. Dì che in Messenia ei venga.
 Ad affrettar la nostra morte.

Po. Tanto

Policare non vuol.

La. (S'io bene intendo

Que' sguardi suoi, sono amorosi.) Digli,
 Che Melenio l'inganna. Ei contro a noi
 Di Policare in prò l'armi non mosse;
 Mà sol perchè sua sposa ei chiede, e brama
 Mè, che nol curo. (Or'lo vedrò s'ei mi ama.)

Po. (Melenio a mè rival?)

La. (Sospeso ei parmi.)

Po. Troppo spera Melenio.

La. (Egli è geloso.)

Po. Serbati qual ti mostri. Utile al Padre:
 Gloriosa figlia.

Forse dar può la legge

Di Policare al core il tuo sembiante.

La. (Più non si tema. Ei di Ladice è amante.)

Or che il Prence trionfa,

Io mercede, io pietà sperar potrei?

B

Po.

Po. (Che Policare io son dirle vorrei.)
Non paventar. Men' vado al Campo; e tosto
In Messenia farò. Men crudo forse
Di quel che tu paventi,
Policare vedrai. Addio.

La. (Di speme
Su gli occhi miei strisciar un lampo io veg-
gio.)

Po. (Che Policare io sia dirle non deggio) *parte.*

La. Parte il nemico amato; e seco ei porta
Malgrado al dover mio tutto il mio core.
Voi, voi che in mè accendeste
Con incontro fatal fiamme sì belle,
Siate propizie a l'opra vostra, o stelle.

Senza colpa del mio core

Sento amore,

Che m'impiega, e m'incatena.

E pensando al bel ch'io bramo,

Mi confondo a l'or che l'amo;

E'l piacer si fa mia pena.

Senza &c.

S C E N A V.

*Melenio con Soldati, Aristone, e
Turbone.*

Me. **T**Acete in vano. Uno stranier, qual voi,
Campione di Policare si vanta;

E

E tal vince, e trionfa;

Mà Policare io 'l credo. A voi fia noto.

Chieggo che a mè si mostri, e a' suoi Messeni.

Tur. Lascialo dir. Buon giorno. Andiam.

Me. T'arresta. Soldati.

Tur. Che? Vi romperò la testa.

Ar. Fermati. Egli è Melenio.

Tur. Ed'io Turbone.

Ar. (Giova il mentir. Sospetto

M'è di Melonio il zelo.) E' vero. Io trassi

Policare al tuo campo.

Me. A mè l'addita.

Ar. Vedilo.

Me. Prence, andiam.

Tur. Costui delira?

Me. Vieni.

Tur. E dove?

Me. A la Corte.

Tur. Men' guardi il Ciel.

Me. Messenia già ti aspetta.

Tur. Messenia?

Me. Sì.

Tur. Non credo a donne.

Me. E rischio

Fassi l'indugio, ove di onor si tratta.

Tur. La Signora Messenia è una gran matta.

Ar. Prence, perdona. Egli trà boschi avvezzo
Semplice crebbe.

Me. Eh! Meco vieni. Andiamo.

B 2

A

A farti grande oggi la via ti appresto.

Tur. Guarda. Son grande assai senza di questo.

Me. Policare, si desti in tè l' eccelso
Spirto degli Avi tuoi.

Tur. Io non l'intendo.

Che Policare? Va. Turbon son'io.

Ar. Nò. Policare sei di Cleomene:
E di Messenia il vero Prence.

Tur. Io sono

Nato in Acaia: e figlio di mio Padre.

Me. Lo straniero tu sei, che a nostri unito,
Contro l'armi nemiche
Diè di un forte valor prove sicure.

Tur. Queste sono imposture.

Me. E quel tu sei,
Che a Dorimaco tolse or ora il brando.

Tur. Io rubbar? Chi lo dice? Chi?

Me. La Fama,
Che altera del tuo nome intorno vola.

Tur. La Fama? ella nè mente per la gola.

Ar. (Policare fù questi.) Io con il Prence
Un Pastorel pieno d'ardir quì trassi.
Ecco è 'l campion, di cui mi parli. E questi
E' Policare. Or apri il rozzo ammanto,
Che il sen ti cuopre.

Tur. Oh! Aristone è Padrone.

Ar. E tu scolpiti in esso
Vedi del suo gran sangue i noti segni.

Me. Viva, viva Policare. Miei fidi,

Scor-

Scortatelo in Messenia. Or or ti sieguo.

Tur. Dimmi: che intrico è questo? Chi son'io?

Ar. Tu Policare sei.

Tur. Turbone, addio.

Ar. (Salvisi da ogni rischio
Policare così.) Sei Prence. Andiamo.

Tur. Far per forza ch'io sia quel che non sono
Parmi un'impertinenza.

Mà Aristone lo dice. Andiam. Pazienza.

Sì: Pazienza. A mio dispetto
Mi convien disturbonarmi.
Io sul grave già mi metto,
E comincio a imprinciparmi.

Sì: Pazienza. &c.

S C E N A VI.

Melenio, e poi Alvinda.

Me. **O** Semplice sia l'Prence; ò tal si finga:
Vive: e in Messenia io più non spero. In-
tanto

Dorimaco è abbatuto. Avrò Ladice;
E con essa l'Epiro; e poscia. . . . Alvinda?

Al. Prence, non istupir. Zelo di figlia
Mi tragge a tè. Vincesti; mà si toglia
Dorimaco à suoi lacci: altro non chieggo.

B 3

Me.

Me. Bella, vinse Policare. In Messenia
 Ei solo e puote, e dee regnar; mà tanto
 Con lui potrò, che sarai lieta, o bella.
Al. Due volte bella? A me? Bella è Ladice,
 Che negata al tuo amor, tè mosse a l'armi.
Me. (Scusiam l'infedeltà) t'amai; mà quando
 Intesi che l'Epiro a mè, qual dote,
 Trar Ladice potea, quella io bramai.
Al. La Messenia, che il Padre a mè destina,
 Non val l'Epiro? Eh! Di, di, ch'il mio volto
 Non val quel di Ladice; e tè l'concedo.
Me. Non val quel di Ladice? O Dio! l'Epiro
 Hà l'Etolia vicina. Una gran forza
 Dè Prenci al cor fa la ragion di stato.
Al. (Odi l'pretesto.) Io mi credea piu forte
 Nel cor dè Prenci una ragion di amore.
Me. Cede al bene del regno amor nè grandi.
Al. Sì, quando i grandi hanno incostante il core.
Me. Il cor . . .
Al. Nò, nò: non ti turbar. Non cerco
 Un' amor già rubello . . .
 Vanne: A Ladice il reca. Essa, che armato
 Ti meritò, fia premio tuo. (Non sappia,
 Che a mio dispetto io l'amo ancor, l'ingrato.)
Me. Quella cercar convien. L'acciar ch'io strinsi
 Contro il rifiuto, onde mi offese il Padre,
 Per gloria mia vuol, ch'io Ladice ottenga
Al. Va: L'otterrai. Sta il genitor frà ceppi:
 Policare è in tuo prò: grata è Ladice:

Io

Io mi acheto: che più? Tu sei felice.
Me. Lo spero; e mi consolo.
 Che in quel bel sen, cor sì discreto io trovi.
Al. Discreto quanto vuoi. (Finger mi giovi.)
Me. Onde sè a mè crudel, sè a mè nemica
 Fosse Ladice, il tuo consiglio a l'ora
 E pietosa ed amante a mè la renda.
Al. (Questo è poi troppo; mà s'inganni.)
 A l'uopo
 Ti assisterò.
Me. Il prometti?
Al. In mè riposa.
Me. Alvinda, sei gentil: sei generosa.

Mi piace che le belle,
 Senza mostrar dolor,
 Lascino amar un cor
 Con libertà.
 Tiranne a noi son quelle,
 Che piene di rigor,
 Voglion che sì ami ogn'or
 La lor beltà.

Mi piace &c.

S C E N A VII.

Alvinda.

CON più franca baldanza
 Può l'ingrato scusarsi? Or vada, e sperì.

B 4

La-

Ladice l'odia, e l'odierà. Negletta
Fia così la sua brama; e avrà il mio core
Del tradito suo amore una vendetta.

E' un piacer il veder disperata
La speranza d'un core incoostante.
Son offesa, e farò vendicata
Col dolore del perfido amante.
E' un piacer &c.

S C E N A VIII.

Cortile Reggio.

*Policare, ed Aristone: e poi Melino, e
Turbone vestito nobilmente, con guardie.*

Ari. CHE Turbone Policare si creda
Giova a tè.

Po. Ma che fia sè il ver si scuopre?

Ar. Prence, non paventar. Bastan poch' ore
Perche a noi sia palese
Di Melenio la fè: l'amor de' tuoi.

Me. Vieni Signor.

Tur. Sediam, sediam. Son fiacco.

Si mette a sedere.

E' un grande imbroglio il Principato. O caro
Silvero mio.

Po. Signor, serba il decoro

Di

Di tua grandezza.

Tur. In collera sei forse
Perche Principe io son? Meco ti affidi.

Po. Sò il mio dover.

Tur. Nò? Starò in piedi anch'io.

Ar. Siedi, siedì, o Policare.

Tur. Ubbidisco.

Me. Chi è quel Garzone?

Ar. Ei disarmò il Tiranno.

Me. Tu quel prode?

Po. Mi arrise il giusto Cielo.

A Policare io debbo e'l braccio, e'l core.

Tur. E' un buon'amico. Il premio or gli pre-
paro.

Va. Mio primo Ministro io ti dichiaro.

Me. Dorimaco a noi venga.

Partono alcuni Soldati.

Tur. Chi è Dorimaco?

Ar. Egli è l'empio tiranno,
Che fin'or ti tradi: che da Silvero
Vinto rimase, e prigionier fù reso.

Tur. Bravo, Silvero, bravo. Al mio cospetto
Non voglio quel fellone.

S'egli è un forfante, egli sta ben prigionero.

Po. Lascia ch'ei venga

Me. Egli ti uccise il Padre.

Tur. O che assassino!

Po. A che si turba il ciglio?

Tur. Sè uccise il Padre, ammazzerà anche il figlio.

B 5

Po.

A Turbone sotto voce.

Po. Non temer. Ei già vien. Qui si confonda;
E a quanto ei dir potrà, di, ch'io risponda.

S C E N A IX.

*Dorimaco tra le Guardie, e li
Sudetti.*

Do. **P**olicare? Vediamlo.

Me. Eccolo. Trema
Del tuo giudice al piè.

Do. Sei menzognero.
E quegli è un'impostor.

Tur. Parli Silvero.

Po. Policare hai presente. Il suo campione
In mè ravvisa. Io pur ti vinsi.

Do. E' vero.
Ma tu il Prence non sei.

Tur. Parli Silvero.

Ar. E Aristone con lui.

Do. Che ascolto?

Ar. Iniquo,
Osservami. Io Policare involai
Al tuo furor.

Do. Lo sò; mà quegli è morto.

Ar. T'inganni. Un segno eguale a quel ch'ei
porta
Deluse i tuoi sicari.

Me.

Me. (O saggia frode!)

Po. Ei vive.

Tur. E' vero. Guarda. Son vivo.

Po. E parla

A tè col labbro mio. Del Padre, e insieme
De la germana a lui da conto.

Do. Quello

Cadde nel campo in folta mischia; e questa
Rapì la Parca in fasce. (Il ver si celi.)

Po. Sei un'empio.

Tur. E un'infame.

Do. A tè si apella. . . .

Tur. Silvero è mio Ministro. A lui favella.

Po. La Messenia usurpasti.

Me. E ancor l'usurpa.

Do. Sè Policare e' vivo, a lui la rendo.

Tur. Che far dobbiam?

Do. Già vinto io son. Si doni
A mè la vita, ove Messenia io ceda.

Tur. Silvero ha la mia mente. Egli provveda.

Po. (Parla in favor del Padre a mè la figlia.)

Sia tuo carcer Messenia. Ogni suo passo
Da voi, Guardie, si osservi.

Di lui, vostro sovran, cenni son questi.

Tur. Benissimo facesti.

Do. A mè s'insegna

Dal fato l'ubbidir. Tu vivi, e regna.

Non mi toglie infauusta sorte
Nè il valor, ne la Costanza.

Core

Core invitto, ed' alma forte
Nè miei danni ancor m' avanza.

Parte Dorimaco tra le Guardie.

Me. (Or Ladice otterrò.)

Ar. Me n' vado altrove

Per osservar qual dè Messeni è l' core.

Tu l' assisti. *a Po.* Or son paghi i voti miei.

Tur. Che? Cerimonie?

Ar. Il mio Signor tu sei. *a Tur.*

Pur cangiato

Veggio il Fato:

Pur tu sei regnante in Trono.

E lè furo a noi rubelle

Le tue stelle,

Or liete sono.

Pur &c.

S C E N A X.

Policare, Melenio, e Turbone.

Po. Signor, questi è Melenio, a cui tu dei
Di tua sorte gran parte.

Tur. Io lo ringrazio.

Me. Sè pur grato mi sei, Ladice io chieggo.

Tur. Ladice? E' robba nostra?

Po. Essa è la figlia

D

Di Dorimaco.

Tur. Presto. A lui si dia.

Po. Sopra il cor de la bella
Non hà ragion Policare.

Me. Col Padre

Molto egli hà di poter.

Po. Tentar conviene

Di Ladice il favor.

Me. Ella qui viene.

S C E N A XI.

*Ladice, Alvinda, Serpilla, Volpastro, e
li Sudetti.*

La. **C**On tali mire, e sensi tali aspira *ad Al.*
Melenio a le mie nozze?

Al. Il ver ti dissi.

La. Io ti vendicherò.

Po. (Cor mio, t' intendo.)

Ser. Quegli è il Prence?

Vol. A la ciera io ne stò in dubbio.

La. (Non si scuopra l'inganno.) Ecco Ladice.
a Tur.

Tu cortese l' accogli; e poichè sciolto
Odo il mio genitor, soffri che grata
A Policare io rechi i voti miei.
(M' intenderà.)

Tur.

Tur. Parla pur ben costei

Ser. Nulla ei risponde?

Vol. I Prenci parlan poco.

Po. Ladice, il tuo sembiante

Rispetta il Prence. (Ah! quasi dissi, adora.)

Al. Pari con lo germana

Vanta Alvinda il dover: pari anche i sensi

Son del mio cor. (Qual sento ignoto affetto?)

Guardando Policare.

Po. (Chì mi turba?)

La. (Al vederla impallidisce.

Sarebbe amore?)

Po. Alvinda,

Che lieto sia il tuo cor, gode il mio Prence.

Tur. E' vero. Ciò ch'ei fa tutto è ben fatto.

Ma l'altra Principessa a noi non viene?

Vol. Quella è una Damigella.

Ser. E Serpilla mi chiamo.

Tur. Principessa non è? Noi la facciamo.

Ser. O qual ventura!

Po. (E' pur gentil Ladice!)

La. (Quant' è mai vago!)

Me. (Ogn' or più Alvinda oblio.)

Al. (Non godrà l'infedele.)

Tur. Affè sei bella.

Ser. Eh! tal sono.

Vol. O quante smorfie! Arrabbio

Di gelosia.

Ser. Se bella io fossi . . . Basta . . .

Vol.

Vol. Serpilla.

Ser. Non si può.

La. Parti, o Serpilla.

Ser. (O che Padrona invidiosa!) Umile
M'inchino.

Tur. A rivederci.

Vol. Ella è pur matta.

Ser. Dica ch'è vuol, la mia fortuna è fatta.

Parte Serpilla seguitata da Volpastro.

Tur. (Vò seguirla.)

Po. Si arresti. In quelle stanze
Vanne, o Prence: e riposa.

Tur. V'andrò; ma riposar? Voi non sapete
Qual grande intrico, e qual tremendo im-
pegno

Ad un par mio sieno i vassalli, e' regno.

Vò pensando, che il comando
E' un gran peso a le mie braccia:
E' un gran tedio a la mia testa.
Il poter campar regnando
Sembra à molti una bonaccia;
E a mè par una tempesta.

Vò pensando, &c.



SCE-

S C E N A XII.

*Ladice, Alvinda, Policare, e
Melenio.*

Al. **A** Lei di tua vittoria or chiedi il frutto.
La. Da mè, chì puote armarfi
 Contro il mio genitor, qual frutto aspetta?
Po. Giusto rigor!
Al. (Questa è la mia vendetta.)
Me. L'onta di una ripulsa. . . .
La. E nè accusi mio padre? Io nè hò la colpa.
 Io, che amarti non sò.
Po. (Spera, mio core.)
Al. Vuol mercede il suo amore
La. E parlan l'armi?
Me. Per stringer la tua man l'armi tentai.
Al. Finezza grande!
La. E quando legaro
 Di una figlia la man del padre i ceppi?
Me. Eccone il reo.
Po. Policare hò in difesa.
La. Al suo Prence ei servi.
Me. Libero è'l Padre.
La. Da Policare sol mè n' venne il dono.
Po. (Vinto è'l rivale.)
Al. (Or son contenta.)
Me. Armato

M

Mè volle la ragion.
La. Lo sò. Gran forza
 Nel cor de' Prenci ha la ragion di stato.
Al. (Pur ben lo colse.)
Me. O Dio! questo sospiro . . .
La. Siegui. Fù per l'Epiro, ò per Ladice?
Me. (Son tradito.)
Al. A lui mostra irato il ciglio. *a La.*
 Vedi, che a tuo favore io la consiglio. *a Me.*
Me. (Sì nasconda il dispetto.) Armato io venni,
 Ma inerme io chieggo amor.
La. Non fia giammai.
Me. Bella, impara ad amar, se amar non sai. *parte.*
Al. Godo che tal mercede a lui si renda.
 Punito ei vada: e amor più fido apprenda.

A l' or ch'è sfortunato
 Nel suo infedele amor,
 Anche un ingrato cor costanza impara.
 E reso al fin più grato,
 La bella fiamma a l'or.
 Del suo primiero ardor gli par più cara.
 A l'or &c.

S C E N A XIII.

Ladice, e Policare.

Po. **M**olto ardito è Melenio.
La. La mia fermezza è del suo ardir lo scoglio.

C

Po.

Po. Ma in lui vedi un'amante.
La. Di mio Padre il nemico in lui ravviso.
Po. E in Policare?
La. (O Dio!)
Po. (Tace. O speranze!)
La. Veggo in Melenio la ragion de l'armi;
 Mà in Policare io veggo
 L'armi de la ragion.
Po. Saggio riflesso.
 Perdona, se tant'osa ignobil labbro....
La. Scorgo però che hai nobil cor: Favella.
Po. Tu Melenio non ami?
La. Or' or l'udisti.
Po. Nè l'amerai?
La. Pria manchi a mè la vita.
Po. (Care risposte!)
La. (Amabili dimande!)
Po. E se il Padre....
La. A quest'alma
 Non giunge il suo poter. Mà perche tanto
 Di mè ti cale? (A palesarsi io 'lchiamo.)
Po. Policare.... (Ah! si taccia.)
La. Taci?
Pol. Dir io volea,
 Che Policare, o bella,
 Tuo nemico non è.
La. (Scuoprirsì ei vuole.)
Po. Onde può ben sperar...
La. (Godi, o Ladice.)

Po.

Po. Che a lui non sii nemica.
La. Io giusta sono.
Po. E sperar poss'anch'io, che a mè si dia
 Dal tuo core il perdon.
La. Sì, ti perdono:
 E a perdonarti incominciài sin quando
 Ucciderti io potea: mà in quel momento,
 Fosse pietà, o destino,
 Tutto si estinse in mè l'odio, e'l furore.
 (Parlo pur chiaro.)
Po. (Ah! fosse stato amore.)
La. Mà siegui.
Po. Aggiugnerò, che i tuoi affetti
 Non merita Melenio.
 Troppo fastosa è del suo amor la face.
La. E' vero. Siegui.
Po. Altro che dir non resta.
La. (Credo che parli; e sul più bello ei tace.)
 Mi pareva che il tuo labbro, anzi il tuo core
 Di Policare or ora
 Altro dirmi volea.
Po. Di Policare?
La. Sì.
Po. Ladice, è vero.
 Dirti dovvrei... mà nol può dir Silvero.
La. Pensaci. Addio. (Mi affanna, e mi con-
 fonde.
 Quando par ch'ei si scuopra, ei più si
 asconde.)

C 2

Sè

Sè il tuo cor mi parlerà
 Anche il mio risponderà:
 E chi fa?
 Ambi avran contento, e pace.
 Ben sovente col temer
 Perde l'alma un bel piacer;
 E non fa
 Mai goder sè il labbro tace.
 Se il &c.

S C E N A XIV.

Policare.

P Arlar vorrei. Mi stimola, e m'invita
 La beltà di Ladice, e'l suo perdono;
 Mà lo scuoprir chi sono
 Un rischio esser potria. Con gli occhi miei
 Contentiamci per ora,
 Che parli un core amante al cor di lei.

Al bel che m'innamora
 Co' guardi, e co' sospiri
 Il cor favellerà.
 Verrà il momento ancora,
 Che tutti i suoi martiri
 Il labbro dir potrà.
 Al bel &c.

SCE-

S C E N A XV.

Serpilla, e Volpastro.

Ser. **N** On più. Volpastro, addio.
Vol. Che? Vuoi dunque lasciarmi?
Ser. Non è più tempo. Va. Più non ti ascolto.
Vol. Deh! Chi ti pose quest'umore in testa?
Ser. Umor? Questo è contegno. Altro non
 voglio.
Vol. Ma la fede, e l'amor che mi giurasti?
Ser. Fede amorosa in Corte? Uh! Sei ben sciocco.
Vol. Serpillina ...
Ser. Che vuoi?
Vol. Tu pur mi amasti!
Ser. Quand'altri io non avea. Tal è il cos-
 tume.
Vol. E adesso?
Ser. Adesso? Oh! tu sei pur merlotto.
 Di queste mie bellezze il Prence è cotto.
Vol. Affè tu impazzirai. Guardami almeno.
Ser. Ti guardo. Vuoi di più!
Vol. Sei pur superba.
Ser. Così convien. Son Principessa in erba.
Vol. Mi vuoi far disperare.
Ser. Va. La mia buona grazia ogn'or tu avrai.
Vol. Voglio il tuo cor.
Ser. Nè abbiám disposto.

C 3

Vol.

Vol. Io temo,

Che tu perda il cervel.

Ser. Provvederemo.

Vol. Eh! Senti.

Ser. Olà. Un Vassallo tanto ardisce?

Ti farò. . . .

Vol. Pian, Signora. (Ella impazzisce.)

Ser. Guarda, guarda che insolenza.

Tu non sai la mia grandezza!

Vol. Con profonda riverenza

Io m'inchino a vostra Altezza.

Ser. Mà vedrai, vedrai chi sono.

Vol. Nò, pietà, pietà; perdono.

Ser. Non ti voglio perdonar.

Vol. Tu sei pazza da legar.

Ser. Presto presto a gloria mia

Quest' affar si ha da decidere.

Vol. Lascia andar questa pazzia:

Mi vuoi far scoppiar di ridere.

Ser. A Serpilla Principessa

Non sei degno,

Temerario, di parlar.

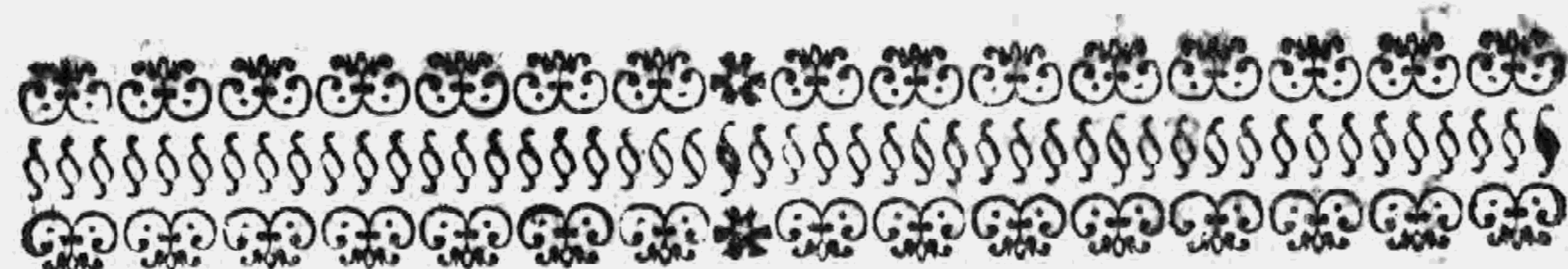
Vol. Faccio adesso una scommessa,

Che il tuo ingegno

Tutto in fumo vuole andar.

Fine dell' Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO.

SCENA I.

Loggie ch' introducono à diversi reali appartamenti.

Policare, e Aristone.

Po. **T**anto potete Melenio?

Ar. Tanto. Ladice egli ama, e fassi ardito.

Po. Ladice l'odia: e a lui nemico è l'Padre.

Ar. E quell' odio, e quest' ire estinguer potete
Politica ragion.

Po. Che far? Scuoprirsi?

Ar. Nò: non è tempo ancora. Ami la bella?

Po. L'amo.

Ar. In prezzo di pace ella si chiegga

Di Policare sposa. Assente il Padre?

Perdi un nemico: Il tuo rival disarmi:

E a l'or potrai scuoprirti.

Po. Essa che crede

Policare in Turbon, vorrà assentirvi?

C 4

Ar.

Ar. Tentiam del Padre il cor. Tempo, ed' in-
gegno
Nè sien ministri a conquistar la figlia.
Turbon giugne opportuno.

S C E N A II.

Turbone con Guardie, e li Sudetti.

Tur. **A**Ristone, Silvero, ov' è Serpilla?

Po. Qual vergogna, o Signor? Perchè non
chiedi

Ov' è Ladice?

Tur. Eh! Quella è Principessa.
Non fa per mè.

Ar. Bella non è Ladice?

Tur. Troppo bella mi par. Questo è l'imbro-
glio.

Po. Tu Principe non sei?

Tur. Quel che volete;
Mà se non hò Serpilla, esser no'l voglio.

Ar. Fia tua Sposa Ladice.

Tur. Oh! un'altro intrico.

Po. Dorimaco, e Ladice. *Alle Guardie che partono.*

Tur. Ladice?

Po. Sì.

Tur. Quella è una gran Signora.
In quattro dì mi manderà in malora.

Ar.

Ar. Taci. Sposa a Policare Ladice
Or' or sarà richiesta.

Tur. E Policare io son?

Po. Quello tu sei:

Tur. Mi dispiace. (Or. Turbone esser vorrei.)
Mà di: prender non posso anche Serpilla?

Ar. Qual vile amor?

Po. Andiam. Convien lasciarlo.

Tur. Nò, nò: (Serpilla, addio.) Più non nè
parlo.

Po. Qui la bella or verrà. Nè gli occhi suoi
Stan le faci d'amor.

Tur. Fà quel che vuoi.

Ar. Parto. Mè qui Dorimaco non veda. *a Po.*

Tur. Stia Silvero con mè.

Po. Non ti abbandono.

Ar. Tua Ladice sarà.

Tur. Confuso io sono.

Ar. Spento il foco del Nume guerriero
Sol di Amore la face arderà.
E di pace l'ulivo sincero
Trà quei mirti fiorir si vedrà.
Spento &c.



C 5

SCE-

SCENA III.

Dorimaco con le Guardie; e poi Ladice, Serpilla, Volpastro, e li Sudetti.

Do. **P**rence, che mi si chiede?

Tur. Ov'è Ladice. *a Do.* Vedi, io non mi scordo. *a Po.*

Do. Ladice? A che si chiama?

Po. Policare in isposa

Chiede la bella: e pace offre, sè vuoi.

Do. La figlia?

Tur. Sì. Noi la vogliam per noi.

Do. Eccola. Vieni: e a quanto a noi si chiede,
a Lad.

Fingi pronto l'assenso. Aspira il Prence
A le tue nozze: e pace ei m'offre. Or parla.

Parla, o figlia

E solo ti consiglia

Col tuo affetto, e col tuo cor.

Sia il tuo voto un tuo piacer

Non rispetto: non dover:

Non ossequio: e non timor.

Parla, &c.

Ser. (Destin! che intendo mai?)

Vol. Di tue bellezze il Prence è cotto assai. *a Ser.*

La.

La. Signor, tu dunque? . . .

Tur. S'hò da dir il vero. . . .

Vedendo Policare che gli accenna di tacere.

Mio Plenipotenziario ecco Silvero.

Ser. (Di rabbia mi consumo.)

Vol. La Principessa in erba è gita in fumo. *a Ser.*

La. Policare? . . .

Po. Sì, bella.

La. E tu per lui. . . .

Po. Per Policare io parlo: e qui per esso
A tè chieggo la destra.

La. (Io son felice.)

Del Padre a i cenni ubbidirà Ladice.

Questo cor da tè dipende
Questa man per tè si regge
Figlia son: Padre tu sei.
Prender denno e norma, e legge.
Sol da tè gli affetti miei
Questo &c.

Do. Nò. La tua man sol col tuo cor si regga.

(Così nulla io prometto.)

Ser. (Io son di sasso.)

Vol. Perdoni. Vostra Altezza è molto al basso.

a Ser.

La. Il mio cor col dover sol si consiglia.

Giova al Padre la pace? Ella dal Prence

Con questa man si compri.

Do. (O saggia figlia!)

La.

La. Questa, e l' alma a Policare prometto.

Stende la mano verso Tur. e Po. la prende.

Po. Ed io per lui l' accetto.

Ser. (O mè meschina!)

Vol. La grandezza, e l' contegno andò in rovina. *a Ser.*

Tur. Che dice?

La. Che Policare è ben degno
D' esser mio sposo.

Tur. (Entro in un grande impegno.)

Do. Or la pace si goda.

Po. E pace avrai.

Vol. Già deciso è l' affar.

Ser. Son disperata.

La. Fia lieto il Prence.

Po. I voti miei son questi.

La. Genitor, t' ubbidii.

Do. Tu ben fingesti.

Tutti. A noi di fiori adorna

Ritorna

Già la pace,

E la richiama amor.

Amore a noi la rende;

E accende con la face

Nè l' alme un dolce ardor.

A noi &c.

Portono Dorimaco. Turbone, Serpilla, e

Volpastro.

SCE-

SCENA IV.

Ladice, e Policare.

Po. **S**I pronta è la tua destra?

La. Pronta è la man, quando la muove il core,

Po. Di: che il Padre, e che il zelo

De la pace già offerta a tè fu legge.

La. Nè la pace, nè il padre,

Solo ascoltai de l' amor mio le brame.

Po. Che sento? Ami Policare?

La. Io l' amava:

Or ch' egli è mio, ch' io son già sua, l' adoro.

(Dovria scuoprirsi.)

Po. (Ah! Sè più taccio, io moro.)

Mà da quando l' amasti?

La. A l' or che il vidi;

E vidi in lui de la Messenia il Prence;

Po. (E lo vide in Turbone.)

Nè cambierai pensier?

La. Tu ciò mi chiedi?

A chi stesi la destra, io l' alma diedi.

Po. Per il Prence io la strinsi.

La. E al Prence a l' or la fede mia giurai.

(Più dir non posso.)

Po. (Or si parlar vorrei.)

La. Parlasti per Policare. Per esso

A tè risposi: a tè. La fè di sposa

A

A tè per lui promisi : a tè. Rinuovo
A tè stesso i miei voti. A l'or ch'io veggio
Tè, suo campion, tè, suo ministro, parmi
Che Policare io veggia. (Ancor non oia?)

Po. Felice egli è; mà come mai per esso,
Che nulla ha di gentil, nulla di grande,
Ti accese amor?

La. T'inganni.
In lui tutto è grandezza: e a gli occhi miei
Policare è gentil, quanto tù il sei.
(Disse abbastanza.)

Po. (A mè par che favelli;
Mà sè ignoto le son, cor mio, che spero?)
Ladice...

La. Parla.

Po. Ama quel Prence. Addio.

La. Fermati. Di Messenia amo l'erede.
Di Cleomene il vero figlio. Or vanne.

Po. (Mi conoscesse almeno.)

La. (E tace ancora?)

Po. Ama, sì, ama Policare. Fra poco
Più degno del tuo amor forse il vedrai.
Silvero tè nè accerta. Addio, Ladice.

La. (Poco ei disse; mà basta.) I tuoi accenti
Son mia gioia, e mia speme.
Di Policare io son. Lui solo io spero...
(Diciam, di più: deciamlo.)
E Policare adoro anche in Silvero.

Po.

Po. Col timor, e con la speme
Voi mi date,
O luci amate,
Un tormento, ed un piacer.
Tace l'alma perchè teme,
Poi si pente
Quando sente,
Ch'è sua pena il suo tacer.
Col timor, &c.

S C E N A V.

Ladice, & Alvinda.

Al. **G**ermana, abbiam la pace?

La. L'abbiamo, e'l tuo infedele è ben punito.

Al. Come?

La. Sposa a Policare mi vedi.

Al. A Policare? Amarlo io non saprei.
Scusa, o Ladice.

La. Nò 'l diresti, Alvinda,
Se'l potessi mirar con gli occhi miei.

Al. Taccio, sè parla amor. Venga or Melenio:
E a mè rechi il suo cor.

La. Sarai crudele?

Al. Un facile perdono
Fà i ribelli più arditi. A vendicarmi
Non basta ch'ei mi perda. Io vò che peni

Di

Di gelosia.

La. Qual fia il rival?

Al. Silvero.

La. Un ignoto straniero?

Al. Più d'onta, e più di duol n'avrà l' ingrato.

La. Ami Silvero?

Al. Nò: solo un affetto,

Che intender io non sò, caro me'l rende.

La. Guardati Alvinda un tale affetto appunto
Spesso amore diventa; e'l cor sorprende.

Al. Vò punirlo.

La. (Ti sento, o gelosia.)

Al. E tormentarlo.

La. Sì ma sì tormenti

Con più degno rival.

Al. Silvero il sia.

La. Troppo egli è vil.

Al. Nobile ha'l core, e'l volto.

La. Temo, che il sen ti accenda ignobil face.

Al. Ciò non temer. Sò quanto a mè degg'io.

La. Guardati. (Ah! timor mio, lasciami in pace.)

Guarda pur che un lieve affetto
Giunto in sen, non passi al cor.
Per aver in noi ricetto
Lusinghier fù sempre amor;
E suol far che par diletto
Ciò che poi si fa dolor.

Guarda &c.

SCE

S C E N A VI.

Melenio, e Alvinda.

Al. (Qui Melenio. Si ascolti.)

Me. Godi, Alvinda.

Al. E di che?

Me. Sposa è Ladice.

Al. Sè in tè potessi aver qualche pretesa,
Goder vorrei; mà indifferente osservo
Ciò che ti accade.

Me. Io vendicai con l'armi
Di un nemico il rifiuto;
Spero contro un rival pari la sorte.

Al. Vincer potrai; mà in vano
Sè non vinci quell'alma. Eh! Spera, spera.
Può cambiarsi; e spezzar si può quel nodo.

Me. Alma che mè non prezza, io più non cerco.
Cerco sol la vendetta.

Al. Nobile sdegno! E pur vuol la tua gloria,
Che tù Ladice ottenga.

Me. Fora l'inutil brama un mio rimorso,
Com'è il deluso amor mio pentimento.

Al. (Fingo di nol capir.) N'hai ben ragione.
Cedila adunque. Io già sò che ti piace,
Che si lasci a gli amanti
D'amar e disamar libero il campo.

Me. E l'onte io soffrirò d'esser negletto?

Al. Non si dovrian soffrir; mà nè l'affetto

D

II

Il pretender costanza è tirannia.

Me. Che farò?

Al. Non lo sai? L'ingrata obblia.

Da mè l'impara. Scordati per sempre.

Di lei che ti sprezzò. S'anche pentita

Voleffe amarti, sdegnala: ed intanto

Vinca un novello amor l'amor primiero.

Me. E così fece Alvinda?

Al. (Ei si turba.) Così; e così non fia,

Che in mè l'offeso amor più si rinuovi.

Me. Giusto, o bella, è 'l pensiero.

Al. Godo che in tè cor si discreto io trovi.

Me. Mà qual è il degno oggetto?

Al. Che t'importa il saperlo? (Ei sè nè affanna.)

Me. Ama chi t'invaghi. Più dir non oso.

Al. Melenio, sei gentil: sei generoso.

Al.) a 2. Tu lo sai: cambiando amore,

Me.) Io lò lò:

Al.) Dir ti vò', che del tuo core

Me.) Mi vuoi dir, dal mio

Al.) M' insegnasti l'incostanza.

Me.) Tu imparasti

Al.) Ch' io ritorni al primo ardore;

Me.) Che tù rieda

2. O' si plachi il mio rigore

Al.) Più per tè non v'è speranza.

Me.) Più per mè

Tu &c.

SCÈ.

SCENA VII.

Stanza Segreta che conduce alla
Reggia.

Dorimaco, e Melenio; e poi Ladice.

Do. **F** Acciasi. In fra di noi cessin gli sdegni.

Policare si tema. Ei vuol Ladice.

Me. Si ceda a gli astri: e Alvinda a mè si doni.

Do. Sta in Alvinda un'arcano,

Che a mè toglie il piacer di compiacerti.

Dei sol bramar Ladice.

Me. Bramarla, or che a Policare la desti?

Do. Tal finì. Finse anch'ella: e mio fù il cenno.

Me. (Risorgete, o speranze.) Or che far puossi?

Do. Chiedilo a l'amor tuo. Messenia è fida

A Policare. Il varco in queste mura

A l'armi tue si chiude. Io non hò forze.

M'intendi. Sò che hai cor. Puote un sol
colpo il core;

Far mè sicuro insieme, e tè felice.

Me. T'intendo. Applaudo al colpo. Hò pronto
il Core.

Mà troppo, aimè, Ladice odia Melenio.

La. E n'hò ragion. Con l'armi. . . . *a Me.*

Do. Tacì, o figlia. Quest'ire io già condanno;

Nè più le approva il Ciel. Tuo sposo è questi.

Me. Sì, mia Ladice.

La. Mia? Folli speranze!

Signor, quanti Imenei per mè disponi?

Do. Più finger non convien. Lui solo avrai.

La. Io non fingo. A Policare fù data....

Me. Un finto impegno, o bella. . . .

La. Dove il padre favella, altri non parli. *a Me.*

Fù data già a Policare la fede.

Me. Mà sol per ingannarlo.

La. Quegli è 'l mio genitor. L'assenso ei diede,

Nè ministro di frodi è il labbro mio.

Do. Quali frodi? A mio prò quel voto io finì.

La. Non finì questa man che a lui si stese.

Me. Mà Silvero la strinse. Il nodo è vano.

La. Policare a quel nodo era presente.

Me. Pur Dorimaco v'era; ed ei lo scioglie.

La. Mà di quest'alma ei non può sciorre i nodi.

Do. Vanne. Meco ella resti. Io Padre, e irato.

(a Me.)

La vincerò. Cada il rivale; e spera.

Me. Ladice, addio. Tì rivedrò men fiera.

Voi del mio cor le stelle

Siete pupille belle,

Nè sempre io vi vedrò

Sdegnose, e ingrato.

Voi siete a mè funeste;

Mà ancor frà le tempeste;

La calma ch'io non hò

Sperar mi fate.

Voi del mio &c.

SCE-

S C E N A VIII.

Dorimaco, e Ladice.

Do. **L**Adice, sei mia figlia?

La. Tirisponda l' ossequio, onde ti onoro.

Do. Tu farai di Melenio. Io così voglio.

La. Di Policare io sono, e tu il volesti.

Do. Volli un nemico mio?

La. Pace ei ti dona.

Do. Ma perdo la Messenia.

La. A lui si aspetta.

Do. Che? Per lui tanto zelo?

La. Egli è mio spolo.

Do. Intendo, intendo. Un folle amor ti accieca.

La. Scusa, o Signor; Folle è un' amor che è legge?

Do. Tua legge è l' ubbidirmi.

La. E t' ubbidii quando mi desti al Prence.

Do. Io tè diedi ad un semplice, ad un vile?

La. Padre, talei non è qual tu lo credi.

Do. Ecco il tuo folle amore. Io a lui ti diedi?

Tacqui. . . .

La. Lasciando a mè libero il voto.

Lo disse il labbro: il confermò la destra:

Tù l' approvasti a l' ora. Ecco Ladice

Di Policare sposa; e finch' ei vive

Altra fede, altro affetto a mè non lice.

D 3

Do.

Do. Questo è l'ossequio tuo? Pensa: e se ancora

Ti opponi a' cenni miei.

Figlia non più: nemica mia tu sei.

Cieca amante, ingrata figlia,

Con due colpe t'ù mi offendi;

E due pene avrai da mè.

Sè il mio amor, che ti consiglia,

Non ascolti, o non intendi,

Parlerà il mio sdegno a tè

Cieca amante, &c.

S C E N A IX.

Ladice, e Policare.

La. **AH!** Policare; vieni.

Po. Silvero dir volesti.

La. Vieni, Silvero. Al mio timor pare
D'incontrarsi in Policare.

Po. E che temi?

La. Temo per lui: per mè. Sposa a Melenio
Mi vuole il Padre.

Po. Il Padre? E con qual fronte?

La. Nol sò.

Po. Tu che rispondi?

La. Amore, e fede;

Mà che giova? (A scuoprirsì or lo cimento.)

Po. (Più celarmi non posso.)

La.

La. Sì, che mi giova? Al genitore irato
Mi converrà ubbidir: ed'io con pena,
L'amabile catena,

Che mi stringeva il cor, vedrò disciolta.

Po. (E' crudeltà il tacer.) Ladice, ascolta.

S C E N A X.

Aristone, e li Sudetti.

Ar. **S**ilvero, io pur ti trovo.

Po. (Tacer convien.)

La. (Sorte crudel!)

Ar. Melenio

A Dorimaco è amico.

Po. A me il dicea

Ladice or' ora.

La. Ed' a Silvero io dissi

Quanto al Prence mio sposo esser dee noto.

Ar. (Cauto non si scuoprì.) Sol per quest' vopo

Venni in traccia di tè. Ladice intanto

La nobile sua fè ben si rammenti.

Po. Sì: pensa, o Principessa,

Che Sposa di Policare tu sei.

La. (Si assicuri il mio ben.) Sinchè avrò vita

La mia fede vivrà: vivrà il mio amore.

A tè il prometto: a tè, Silvero, il giuro,

Tu a Policare dillo; e digli ancora,

Che Policare sol quest' alma adora.

D 4

DI

Di al mio Sposo; (e dillo a tè,)
 Che amorosa è la mia fè:
 Che fedele è l'amor mio.
 Al mio ben tu dir potrai. . . .
 (Teco parlo, e tu lo fai)
 Che costante à lui son'io.
 Di al mio &c.

S C E N A XI.

Policare, ed' Aristone.

Po. **L**Adice mi è fedele.
Ar. Sì; mà è figlia al tiranno. Ancor ti cela.
Po. Così fansi più arditì i miei nemici?
Ar. Non dubitar di aperta forza. Temi
 Gli occulti inganni; e veglia
 Di Turbone in difesa. Egli è lo scopo,
 Qual creduto nemico, e qual rivale,
 Al furore d'entrambi.
Po. Vanne: e pronto l'assisti. Or' or ti sieguo.
 Grata pietade a suo favor m'impugna.
Ar. Questa in un grande è la Virtù più degna.

S C E N A XII.

Alvinda, e Policare.

Al. **S**ilvero.
Po. Principessa.

Al.

Al. (Mi palpita al vederlo in seno il core.)
Po. (Tutta si scuote l'alma a la sua vista.)
Al. Suelar posso un'arcano a la tua fede?
Po. Nè ingrato, nè infedel mai fù Silvero.
Al. Di tacer mi prometti?
Po. Quando il mio onor fia salvo,
 Al tuo nome, al tuo grado io lo prometto.
Al. Per togliere a Policare il tuo braccio,
 S'insidia la tua vita.
Po. Mà da chi queste insidie?
Al. Tè ben cauto difendi. Affai ti dissi.
Po. L'autor dè l'empie trame?
Al. (O Dio! qual forza hà sovra il mio quel
 labbro!)
Po. (Qual tenerrezza eccitta in mè quel volto?)
Al. L'autor mi chiedi? Giura
 Illeso il viver suo: che dal tuo sdegno,
 E da le tue vendette ei fia sicuro.
Po. Per gli Dei di Messenia a tè lo giuro.
Al. Ti ascolti il Ciel. Dal mio silenzio intendi
 Qual nè sia il reo.
Po. Dorimaco?
Al. Il dicesti
 Da un suo fido or lo seppi. Al dirlo hò
 pena;
 Mà prevale il desio di tua salvezza.
Po. Onde a mè sì cortese?
Al. Dir non sò quale affetto a tè mi stringa.
 Forse alcuno de' Numi

D 5

Que-

Questa pietade , e questo zel m'inspira :

Po. Custodirò mè stesso

Dono di tua bontà. Mi parla il core:

Ed io l'intendo men , quanto più il sento.

Al. Ricordati la fede , e'l giuramento.

Po.

Non intendo

Quell' affetto ,

Che nascendo

A mè nel petto ,

Và crescendo

E vuol ch'io t'ami.

E' una forza ,

Che incatena :

E' un desir ,

Che non fa pena ;

Nè sò dir

Come sì chiami.

Non intendo &c.

S C E N A XIII.

Alvinda.

LA forza che mi tragge
Ad i suelar del genitor gli arcani
Discolpa l' error mio. Melenio intanto
Sperando ancor Ladice
A tradirmi ritorna : ed io ben cieca

Pen-

Pentito ancor lo bramo ;

Ancor pensa quest' alma al suo perdono :

E più ch'egli è infedel , più amante sono.

Rendimi Amor ,

Di puell' ingrato il cor :

O' almeno a questo seno il mio si
renda.

O' ammorza per mercè

L'ardor che avvampa in mè ;

O' fa che del mio foco anch'ei si ac-
cenda.

Rendimi, &c.

S C E N A XIV.

Serpilla , e Volpastro.

Ser. **V**ieni, Volpastro mio.

Vol. Vengo, Signora.

(Quest' è'l mio tempo.)

Ser. Ascolta. Eh ! vieni avanti.

Vol. Troppo onor. Qui stò ben.

Ser. Parlar ti deggio.

Vol. Per affari di stato ? Io nè sò poco.

Ser. Per affari d'amore.

Vol. D'amor ? Con chi ?

Ser. Con tè.

Vol. Tropp' alta siete,

Non

Non avrei tant' ardir,

Ser. Tu pur mi amasti.

Vol. Quand'ella era un boccon per i miei denti.
Ma adesso? Guai a mè.

Ser. Io son l'istessa.

Vol. Sì: mà...

Ser. Che fai?

Vol. Voi siete Principessa.

Ser. Lasciam, lasciamo andar. Ancora io
t'amo.

Vol. La sua grazia sol bramo; altro non
chiedgo.

Ser. Sai pure...

Vol. Io sò ch'ella è la mia Padrona:
Ed io suo profondissimo vassallo.

Ser. Tù mi vuoi far languir, perche mi vedi
Più che mai del tuo bello innamorata.

Vol. Troppo. Mi basta una sua buona occhiata.

Ser. Accostati, cor mio.

Vol. Non mi è permessa

Tal libertà. Voi siete Pincipessa.

Ser. Nò: tutto è già svanito.

Vol. Esser può questo?

Ser. Mi palsò quel pensier.

Vo. Lodato il cielo.

Ser. Coi torno al mio stato.

Vol. Io nè hò contento.

Per verità lo star su le grandezze,

Per chi grande non nacque, è un im-
barazzo,

Ser.

Ser. E torno al mio Volpastro.

Vol. Io non son pazzo.

Ser. Come? Tu non mi vuoi,

Quando in amor tù sol penar mi fai?

Vol. Perchè un altro non hai, ò aver no'l puoi.

Ser. Questa è una crudeltade.

Vol. E'l tuo fù orgoglio.

Ser. Vedi, ch'io piango.

Vol. Crepa. Io non ti voglio.

Ser. Bel Volpastro, ti protesto,

Che tù solo sei il mio bene.

Vol. Buon tabacco affè ch' è questo,

Sempre fresco ei si mantiene.

(*Prendendo tabacco senza osservar Ser.*)

Ser. Ah! crudel, saprai frà poco,

Vol. Non v' è caso: non v' è loco.

Ser. Ch'io son morta sol per tè.

Vol. Non m' importa più di tè.

Ser. Non mi ascolti; non mi guardi.

Vol. Questa mostra va ben tardi.

Ser. Dammi, o core, il tuo perdono.

Vol. Nò: quattr' ore ancor non sono.

(*Guardando una nostra, come sopra.*)

Ser. Sè fai tanto il bel umor,

Vol. Nò, nò, nò, nò, nò, nò, nò.

Ser. Traditor, di almen perchè.

Vol. Non ti vò. Sai ben perchè.

Bel &c.

Fine dell' Atto Secondo.

A T.



ATTO TERZO.

SCENA I.

Delizioso Giardino.

Aristone, e Ladice.

Ar. **N**on paventar. Pria che fia spento il
giorno,

Del mio Signor tè vedrò sposa, e lieta.

La. Melenio io temo. Egli à mancar di fede
Già Dorimaco trasse. Amante ardito
Può farsi temerario. Ei si paventi.

Ar. Che può tentar?

La. Tutto da lui si tema.

Mà dimmi: Ov' è Silvero?

Dir volli, ov' è Policare.

Ar. Non lunge.

La. Ah! troppo forse à qualche insidia esposto.

Ar. (Veggio il suo zel: veggo il suo amor.) Qui
intorno

Stanno i fidi Messeni a la difesa

Del Prence lor; tu sii costante, e spera.

La.

La. Vanne: e s'egli pur m'ama,
Al Padre, abbenchè reo, pace si renda.

Ar. Egli a noi serbi fede: e pace attenda. *Parte.*

La. Par ch'io senta una tromba festosa

Che all'alma amorosa,

Già promette i presagi di pace.

E che s'alzi d'amor la facella

Più cara e piu bella

Quando estingua lo sdegno sua face.

Par ch'io &c.

SCENA II.

*Ladice, e Dorimaco con li Soldati di
Etolia.*

La. **F**austo mi arrida il Cielo.

Do. Ladice.

La. Genitor.

Do. Taci; e pria dimmi

Sè al tuo dover pensasti:

Sè ubbidirai; poi genitor mi chiama.

La. Sò il mio dovere: e ubbidirò sè lice.

Do. Scorgo e l'arte, e l'ardir. S'è mio comando,
Tutto lice. Or rispondi.

La. Sien giusti; e pronta à cenni tuoi son'io.

Do. Giusto è ciò che a mè giova: e giusto io trovo,
Che tù cessi d'amar frà i miei nemici.

La.

La. Sè parli di Policare . . .

Do. Sù: siegui.

La. Signor . . .

Do. Siegui. Già veggio
Nèl tuo labbro il tuo cor.

La. Signor, nò 'l deggio.

Do. Di lui parlo: e tu 'l dei. Sovra quel trono,
Da cui scende Dorimaco, Ladice
Non si vedrà. Sei di Melenio: e basti.

La. Padre . . . Almeno concedi,
Per giugnere al tuo cor con qualche forza,
L'uso di un sì bel nome al labbro mio.

Vuoi tù, che di mia fede

Si perda il fregio? Perdasi. Vorrai,

Che si perda la pace a noi proposta?

Perdasi ancor. Del mio giurato amore

La fiamma estingua? Estinguasi. Ubbidisco:

E, qual tua figlia, ubbidirò; mà, o Dio!

Sè imponi che a Melenio

La fè, che più non hò, da mà si dia:

A Melenio, che armato

A' tuoi danni si mosse, e à danni miei;

Perdonami: Ladice è ancor tua figlia;

Mà tù padre per mè, nò, più non sei.

Do. Figlia, ancor ti son Padre.

La. (Alma, respira.)

Do. E perche tale io son. . . .

La. (Pur si commosse.)

Do. Ubbidienza io voglio, e non consiglio.

La.

La. (Stelle! che spero?)

Do. Invan più mi contrasti.

La. Odimi almen.

Do. Sei di Melenio: e basti.

Padre io sono, e sol da mè

Qual mi piace, figlia ingrata,

Figlia rea, lo Sposo avrai.

Così voglio: or taccia in tè

Una fè sì mal giurata:

E un' amor che io non bramai:

Padre &c.

La. Pria di morte farò.

Do. Nò: non di morte;

Mà di Melenio. Olà, servite al cenno.

Alli Soldati, li quali circondano Ladice.

Questi sono di Etolia.

La. (Astri! Che fia?)

Do. E per le vie del bosco innosservate

Tè condurranno al campo loro.

La. (O Dei!

Policare, ove sei?)

Do. Cedi; e ubbidisci.

La. (Dove sono i Messeni?)

Do. A che ti affanni:

La. Pietà, mercè.

Do. Vanne con essi: e tosto

Men contumace il degno sposo attendi.

La. Io di Melenio? Andrò; mà questa destra

E

Pria

Pria d'incontrar quel nodo,
Saprà squarciarmi il sen. Tù mè vedrai
Suenturata bensì; mà non spergiura;
E'l mio core a Policare fedele,
Dir, morendo saprà, che a lui mi tolse
Un' empio amante, e un genitor crudele.

Nel mio cor sol si vedrà
Del mio Sposo il caro volto,
Del mio bene il nome amato.
E a lui sol si aggirerà,
Quando fia da mè disciolto,
Questo spirito innamorato.
Nel mio &c.

Parte accompagnata da Soldati.

S C E N A III.

Dorimaco, e Melenio.

Do. Vieni, Melenio. Vedi: a tè nel campo
Già si scorta Ladice.

La mia ti serbo; or la tua fè si adempia.

Me. Non nè temer. Qui sono
Di Policare in traccia.

Do. Vanne. La figlia al tuo rivale io tolsi;
Mà non basta. Al tuo amor togli il rivale:

A le mie gelosie togli il nemico.

Me. Mà l'ardito Silvero?

Do.

Do. La sua caduta è un mio pensier. Tu affretta
La commune vendetta: e siam felici.

Me. (Mi dia per il bel colpo amor gli auspici.)

Chì un rival soffre in amore,
Non ha core,
O' amar non sa.

Il tacer quand' altri brama
Ciò che s' ama,
È una viltà.

Chì un &c.

S C E N A IV.

*Dorimaco, e poi Ladice e Policare con
Soldati di Messenia.*

Do. SÌ Policare cada: e s'anch'ei vive,
Per ricomprar la pace
Hò in Alvinda un gran prezzo. Mà che
veggio?

Questi è Silvero cò Messeni; e seco...
Seco è Ladice. O stelle! Io son tradito.

Po. Dorimaco, sei reo
Di perfidia crudel.

Do. Non ti rispondo.
Tu perchè con costoro?

La. A lui nè chiedi.

Do. Ove son quei di Etolia?

E 2

Po.

Po. Parte colà nè giace estinta: e parte
Vil fuga a mè sottrasse.

Do. (Empio destino!)

Po. La Sposa di Policare a Melenio?

La. Tutta di quel superbo è questa colpa.
Egli sedotto ha il Padre.

Po. E questa è fede?

Do. A tè del voler mio ragion non rendo.

Po. Mà a Policare sì. Tosto si arresti.

Li Soldati circondano Dorimacco.

La. Ah! nò, Silvero.

Do. Indegni, al vostro Prence?

Po. Quegli è il vostro tiranno. O' ceda, ò mora.

Do. Ceder convien.

La. Deh! prigionier non torni

Po. A Policare io servo. Egli è l'offeso:
Ed' ei l' assolva.

Do. (Iniqua sorte, hai vinto.)

S C E N A V.

Alvinda, e li Sudetti.

Al. **N** Umi! che veggio?

Do. (O Ciel! con la sua vista
Anche Alvinda è mia pena.)

Al. Parla, o Germana.

La. Io mi confondo, e taccio.

Al.

Al. (Silvero traditor.) Padre, che fia?

Do. (Qual duol! qual ira!)

Al. A me! che fò? che dico?

Do. Tu o Padre più non son. Son tuo nemico.

Veggio gli empì acerbi fati

Congiurati

A minacciarmi.

Mà quel mal che mi sovrasta,

Nò, non basta

A spaventarmi.

Veggio &c.

Parte condotto dalle Guardie.

S C E N A VI.

Ladice, Policare, ed Alvinda.

Al. **S** Ivero, mi tradisti.

Po. T'inganni, Alvinda.

La. E di qual colpa è reo?

Al. Io le insidie del Padre

Con giurato silenzio a lui scopersi;

Mà tutto ei disse. Salvo a mè il promise,

E prigionier lo trovo, e a mè sdegnato

Eccolo traditore: eccolo ingrato.

Po. Per Policare solo egli è frà ceppi,

Mà non per mia vendetta; e nulla io dissi.

Al. Perche dunque si chiama a mè nemico?.

Po. Nol sò.

E 3

La.

La. Tù per Silvero hai tanto zelo?

Al. Mi duol de' rischi suoi.

La. (Rival la temo.)

Po. A Policare or vado.

La. Egli sì plachi.

Digli ch' egli è il mio sposo. (Ei ben m'intende.)

Mà pace al padre, e libertà sì doni.

Po. Tutto egli avrà.

La. Dirai, che sol Melenio
Merita l'odio suo.

Al. Nò; sì perdoni

Anche a Melenio; e tù per mè lo priega.

La. Ami l'infido ancora?

Al. Nol sò negar.

La. (Più gelosia non sento.)

Po. Di Policare in nome

Il perdono del Prence a tè prometto.

La. Credi a Silvero.

Po. Altro m'imponi, o bella?

La. Policare presente aver vorrei.

Po. Tosto il vedrai, qual brami.

La. (O mè felice!)

Po. S'ei quì fosse il vedresti arder d'amore.

La. E fiamme uguali ei mi vedrebbe in seno.

Po. Sò, che pieno di gioia egli direbbe:

Cara Ladice, il mio piacer tù sei.

La. Io, Policare amato, s'ei quì fosse,

•Ardo d'amor per tè: risponderai.

Aver-

Averti mio bene

Ch' avvampa m'accende,

Contenta mi rende

L'ardor di tua Fè.

Non sente più pene

Il cor di Ladice

Sì chiama felice

E fida di tè.

Averti &c.

S C E N A VII.

Alvinda, e Melenio.

Me. (Policare non trovo.) Principessa.

Al. (Qual fronte ha l'infedele!)

Me. A mè sdegnosa?

Più non puoi dirmi ingrato. A l'or ch'io seppi

Destinata Ladice ad altro laccio,

Chiesi Alvinda a Dorimaco.

Al. Gran prova

Di tua bella costanza? Ei cherispose?

Me. Niegò l'assenso.

Al. E col mio cor s'intese.

Me. Mà in tua vece Ladice a mè si rende.

Al. (Quanto s'inganna!) Di, lei dunque avrai?

Me. Dorimaco lo vuol.

Al. Teco nè godo;

Mà Policare il soffre?

E 4

Me.

Me. A la fortuna mia convien ch'ei ceda.

Al. Certo ben sei, ch'ella farà tua sposa?

Me. Nè puoi temer?

Al. Nol sò. Par ch'io nò'l creda.

Me. Credilo. Nel mio campo
La trasser già del padre i cenni.

Al. (Or veggo
Perch'ei sia prigionier.) Nel campo dun-
que

La troverai?

Me. Sì Alvinda; e fia che tosto...

Al. Si appresti il dolce nodo.

Me. E' l ciel lo stringa.

Al. Che a voi scherzin d'intorno...

Me. E grazie, e amori.

Al. E che da gli astri accesa...

Me. La face d'Imeneo splendor si veda..

Al. Sei felice; mà ...

Me. Che?

Al. Par. ch'io nol creda.

Me. Creder non si vorria ciò, che fa pena.

Al. Troppo presumi. Io senza pena intendo
La tua fortuna; e sol Silvero adoro.

Me. Silvero?

Al. A che stupir? Di tè più degno,
Sè nò 'l fece il natal, lo fa virtute.

Me. Un' ignobile oggetto? ...

Al. E! vanne al campo
Nè ti caglia di mè. Lieta, e amorosa

Ladi-

Ladice, la tua sposa ivi ti brama.

Vanne. Il Padre lo vuole: e amori ti chiama.

Tè felice, che vedrai

Star le grazie intorno a tè,

E scherzar con tè gli amori.

E Imeneo tù scogerai

Sul tuo crine, ed al tuo piè,

Porger mirti, e sparger fiori.

Tè felice, &c.

S C E N A VIII.

*Melenio, Turbone, Serpilla, e
Volpastro.*

Me. (**P**olicare. Attendiam che solo ei resti.)
Siritira in disparte ad osservare.

Tur. Adagio. Adesso. Pian. Parla tù pria.

Ser. Vò per giustizia, che Volpastro mi ami.

Tur. Perchè?

Ser. Perchè più volte ei mè 'l promise.

Vol. E' ver; mà...

Tur. Taci. A gli uomini tù credi?

Or rispondi.

Vol. Serpilla è un' infedele,

Tur. Questa è l' usanza.

Ser. Hò in petto un solo core.

Vol. Mà a l' occasion lo fa servir per mille.

Tur. Quasi tutte, cred'io, sono Serpille.

E 5

Ser.

Ser. Egli è troppo geloso.

Tur. Oibo! vergogna!

Vol. E troppo ella è cortese.

Tur. Ella fa bene.

Vol. S' un la guarda, ha in pensier, che già l'adori.

Tur. Oh! questa poi vera pazzia si appella.

Ser. Signor, grande imbarazzo è l'esser bella.

Tur. Orsù! Principe io sono; e prendo in petto

Questi litigi. Io vò che voi vi amiate.

Vol. Sè a mè sarà fedele . . .

Tur. Io non m'impegno.

Ser. Sè avrà men gelosia . . .

Tur. Non te'l prometto.

Vol. Dunque che far dobbiam?

Tur. Come fan gli altri.

Questa è la mia sentenza.

Abbia ingegno la donna; e l'uom'pazienza.

Esce Melenio da dove si era ritirato.

Me. Policare?

Tur. Che vuoi?

Me. Di quell'amore,

Onde toglier volesti a mè il mio bene,

Rendimi conto.

Vol. C'è del male.

Ser. Andiamo.

Partono Ser. e Vol.

Tur. Chè ti toglie i tuoi beni?

Qual conto chiedi? E che? Son computista?

Me.

Me. Finta semplicità cuopre la tema.

Tur. Che dici?

Me. Stringi'l ferro. Qui t'attendo.

Tur. Da Principe, ch'io sono, io non t'intendo.

Me. La spada a mè risponda.

Tur. Rispondo con la lingua.

Me. A mè quel brando.

Tur. Parla a Silvero; ei fa ciò che bisogna.

Me. Ormai lo sdegno mio giugne a l'estremo.

Tur. Silvero mè nè parli; e lo faremo.

Me. A Policare io parlo.

Tur. (Io mi confondo.)

S C E N A IX.

Policare, e li Suddetti.

Po. **A** Policare parli? Io ti rispondo.

Tur. (Lodato il Ciel.)

Po. Per lui son'io. Che tardi?

Me. Non è di mè degno nemico un vile.

Po. Vile non sono.

Tur. Il conto egli ti rende.

Me. Policare sol voglio. Egli mi offese

Col pretender Ladice.

Po. Ella è sua Sposa.

Tur. Nostra, nostra. Che vuoi?

Me. Sua sposa? Or nel mio campo

A conquistarla ei venga.

Po.

Po. A' tuoi guerrieri

La tolsero i Messeni, e 'l mio valore.

Me. Ch' ascolto? Ov' è Dorimaco?

Po. Fra iacchi.

Me. E Ladice?

Po. In Messenia. Or vanne; e intanto

Vedi se un vile io sia. Gli sdegni miei

D' Alvinda a i prieghi, e le vendette io dono.

Tur. Or va. Fa il bravo.

Me. (Un'infelice io sono.)

Son qual nave, a cui s'invola

Il balen de la sua stella.

Disperata, mesta, e sola

Pena in grembo a la procella.

Son qual &c.

S C E N A X.

Policare, Turbone, e poi Soldati.

Tur. **A**ffè giugnesti a tempo.

Po. Il zelo mio l'ali mi pose al piede.

Tur. Tutto va ben. Ma un giorno... Io temo affai.

Po. Non temer. Voi Policare servite. *alli Soldati.*
Vieni in Corte.

Tur. Ah! se puoi, da le mie spalle
Togli questo Policare, te'n priego.

Po. Datti pace, o Signor. (Ti sento, o speme:
Il nemico, e'l rival più non si teme.)

Per

Per far pago l'amante mio core,

Già nel porto mi vuol la speranza.

Mi precede contento il Valore:

E mi sieguon Fortezza, e Costanza.

Per far &c.

S C E N A XI.

Turbone, Serpilla, e Volpastro.

Tur. **V**ieni, poltron.

Vol. Signor...

Tur. Perché fuggisti?

Ser. Fu per paura mia, non per suo vizio.

Tur. Tu lasciarmi così?

Vol. No 'l sai? Ben spesso

Quel del Padrone è l'ultimo servizio.

Tur. Qual conto mai volea Melenio? Quale?

Ser. Chi dar dovria, per non pagar, dimanda.

Tur. Non capisco.

Vol. Egli a tè ragion chiedea:

Ed esso a tè rubbata avea Ladice.

Tur. La moglie?

Ser. Sì.

Tur. Non è gran cosa. Pure,

Ditemi: ancora à Principi si rubba?

Ser. Anzi a lor più che a gli altri.

Vol. E impunemente.

Tur. Ma come?

Vol.

Vol. Ogn'un lo sa; ma niun lo vede.
Ser. E lè lo vede ancor, non v'è chi parli.
Tur. Gran cose ascolto. Or come va l'amore?
Ser. Bene, bene.
Vol. E tra noi farem le nozze.
Ser. Ma..
Tur. Che?
Ser. Mi manca solo un pò di dote.
Tur. Provederà Silvero.
Vol. Aimè.
Ser. Stiam male.
Vol. Quel che vuoi far, fallo tù stesso.
Ser. E presto.
Tur. Non più. Sè avrò memoria,
 Forse ricorderommi ancor di questo.

Tante cose hò nel pensiero,
 Ch'io non spero, che il cervello
 Stia in livello, e batta a legno.
 Sè va in lungo la faccenda,
 Converrà che il mio si venda
 Per comprarmi un'alto ingegno.
 Tante &c.

S C E N A XII.

Serpilla, e Volpastro.

Vol. Sarai mia sposa?
Ser. Sì; ma patti chiari.

Vol.

Vol. Parla.
Ser. Di mè geloso io non ti voglio.
 Vi pensi? Addio.
Vol. Nò; non farò geloso.
Ser. Sè vuol la civiltà, ch'io parli a tutti,
 Lo voglio far.
Vol. Per civiltà l'accordo.
Ser. E lè per cortesia ricever debbo
 Nel giorno de la nascita, ò del nome,
 O' in occasion di fiera, alcun regalo,
 Non vò che tù nè mostri ira, ò dispetto.
Vol. Sè questa è cortesia, tè lo permetto.
Ser. Una corrispondenza;
 Mà per galanteria . . .
Vol. Pian, pian, Serpilla.
 Civiltà passi: passi cortesia;
 Mà la galanteria . . .
Ser. Nò? Già l'intendo.
 Per or non si faran nozze tra noi.
Vol. Ferma.
Ser. Presto.
Vol. (Non sò.) Fà quel che vuoi.
Ser.) Volpastro.
Vol.)^{2.} Serpillina!
 Già m'avvampo, già m'accendo;
 E 'l mio core al grande ardore
 Più resistere non può.
Ser.)^{2.} Sei pur bello.
Vol.)^{2.} Sei pur fina.

Uh

Uh, che gaudio! Uh, che allegrezza!
O che gioia? O che dolcezza!

Quando ^{tua,}
 _{tuo,} mio ben, farò.

Volpastrello, &c.

S C E N A XIII.

Sala Magnifica.

Alvinda, e Melenio.

Al. **N**on t'è 'l diff'io, che non credea sì lieta
La tua sorte, o Melenio?

Me. Ella mi è averfa; e del mio error mi pento,

Al. (E dovrò perdonargli?) Ancor si spera.
Da Policare forse avrai Ladice.

Me. Mi confondi. Lo sò. Silvero intanto,
Bell' Alvinda, è 'l tuo amor.

Al. L'amo. T'è 'l diffi.

Me. E per t'è generoso egli fù meco?

Al. Frenò le sùe vendette un cenno mio.

Me. Perchè tanta bontade?

Al. Per serbarti a Ladice. Altro non voglio.
(Non conosca il mio amor, nè il mio cor-
doglio.)

Del tuo cor fà quel che vuoi.

Non vi penso, e non mi affanno.

Il cercar gli amori tuoi
E' un' esporfi a nuovo inganno.
Del tuo &c.

S C E N A Ultima.

*Ladice, Policare, Aristone, Turbone
con guardie, e li suddetti, e poi Dori-
maco trà Soldati.*

Tur. **U**Dite: Io non vò far questo mestiero.

Ar. Or di scuoprirsì è tempo. *a Po.*

Po. Qui Dorimaco venga.

La. A lui perdona.

Dal suo fato abbastanza egli è punito.

Po. Policare è Signor de la sua sorte.

La. Sì: mà à Silvero io reco i voti miei.

Tur. O quante ciarle! Io già dormir vorrei.

Esce Dorimaco tra li Soldati.

Po. Dorimaco, mi ascolta. A t'è si rende

E pace, e libertà. Solo Ladice

Di Policare sposa a t'è si chiede.

Do. Sè di mia libertà, sè de la pace

Ladice esser dee il prezzo,

Pace non bramo: e libertà non voglio.

Tur. Perche grida costui? Meno di orgoglio.

La. (Pena il mio cor.)

Al. (Dubbia, e sospesa io resto.)

Me. (Io non sò che sperar.)

Tur. Sbrighiamci presto.

Po. Pur nè approvasti il nodo.

Do. A l'ora io finì.

Or lo detesto. In lui virtù non veggo.

Non veggo in lui valor. Lo sia del trono;

Lo sia; mà di Ladice ei non è degno.

Tur. Che? Dice mal di mè? Datemi un legno.

Po. Prence, degno di lei, come del trono,
Policare ti mostro.

Al. (Che sarà?)

La. (Pur si scuopre,

Po. E quegli io sono.

Do. Tu Policare sei?

Po. Quegli son'io.

Tur. Torno ad esser Turbon? Grandezze, addio.

Al. Che ascolto?

Me. O strani eventi!

Po. Parla per mè questa, che hò in seno impressa,
Fenice di Messenia.

La. Io ben la vidi

Quando la tua ferita io vidi ancora.

Po. E forse, o caro Aristone, i tuoi guardi,
Più che i balsami tuoi, fur mia salute.

Do. Più chiaro di quel segno,
Mi parla il tuo valor. Tua sia Ladice.

Po. Fortunato già son.

La. Son già felice.

Po. Melenio, a tè perdoni Alvinda: e sposa,

Do-

Dorimaco, la figlia a lui concedi.

Do. Tu la brami? A Policare la chiedi.

Po. Come?

Do. La tua virtute

Vuol che un geloso arcano or'io ti scuopra.

Alvinda è tua germana.

Po. Astri! che intendo?

Al. Or del mio sen l'ignoto amor comprendo.

Po. Sposa a tè la destino.

Me. Bella, petdona.

Al. Ancor tù mi sei caro.

Do. Cessino infrà di noi gli odi e gli sdegni.

Po. Fortunata sol regni oggi la pace.

Tutti. E risplenda immortal d'Amor la face.

Coro. Lieto Amore a noi se 'n viene,

E con lui viene il Piacer.

Le facelle, e le catene

Son trofei del Nume arcier:

E le stelle più serene

Guidan l'ore del goder.

Lieto Amore &c.

F I N E.